

PAIDEIA

Pratiche didattiche e percorsi interculturali

31

Direttori

Michele DI CINTIO
Società Filosofica Italiana

Michele LUCIVERO
Società Filosofica Italiana

Comitato scientifico

Carluccio BONESSO
Società Italiana di Timologia

Adone BRANDALISE
Università degli Studi di Padova

Pierangelo CANGIALOSI
Società Filosofica Italiana

Mario DE PASQUALE
Società Filosofica Italiana

Elisabetta DI STEFANO
Università degli Studi di Palermo

Gabriella FALCICCHIO
Università degli Studi di Bari

Pedro Francisco MIGUEL
Università degli Studi di Bari "Aldo
Moro"

Valerio NUZZO
Società Filosofica Italiana

Giangiorgio PASQUALOTTO
Università degli Studi di Padova

Fabio PESERICO
Società Filosofica Italiana

Carla PONCINA
Società Filosofica Italiana

Giulio ZENNARO
Associazione Docenti Europeisti
per la Cittadinanza

Comitato di redazione

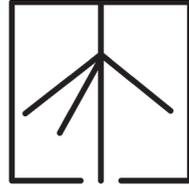
Carlo CUNEGATO
Ylenia D'AUTILIA
Michela DI CINTIO

Stefano GUGLIELMIN
Andrea PETRACCA
Viviana DE ANGELIS

Logo ed artworks della presente collana:
© Andrea ROSSI ANDREA, *Ground Plane Antenna*

PAIDEIA

Pratiche didattiche e percorsi interculturali



Questa collana, finalizzata alla promozione di una nuova didattica delle scienze umane e, ancor più, allo sviluppo di un autentico dialogo interculturale, ha le sue radici nella consapevolezza dei problemi fondamentali dell'epoca attuale.

Se, in una immaginaria "linea di displuvio storico", le alternative sono o lo scontro delle civiltà oppure il confronto interculturale, quale unica soluzione possibile per la costruzione di un futuro comune, è necessario che quest'ultimo percorso venga intrapreso alla luce delle categorie della reciprocità, dell'empatia e della conoscenza dell'altro: occorre, quindi, iniziare a costruire tale itinerario storico–valoriale attraverso la rivisitazione, destrutturazione e costruzione di nuove macro–categorie, dalla concezione finalmente plurale della storia, alla fondazione di una nuova razionalità, non più rigida e discriminante, alla proposta di una nuova etica razionale e universale.

A questo compito fondamentale, con spirito di umiltà, ma anche con sentita motivazione e convinta determinazione, si accinge questa collana di ricerca e di pubblicazioni.

Classificazione Decimale Dewey:

980 (23.) STORIA GENERALE DELL'AMERICA MERIDIONALE

CONTROSTORIA DEL CENTRO E SUD AMERICA

a cura di

**MICHELE DI CINTIO
VALERIO NUZZO**





ISBN
979-12-218-0837-7

PRIMA EDIZIONE
ROMA 18 OTTOBRE 2023

*al nostro caro amico Enrico Delle Femmine,
che sempre è stato e sarà faro di giustizia sociale*

INDICE

Introduzione	15
<i>Michele Di Cintio</i>	
Capitolo I	
Le migrazioni, gli insediamenti e le risorse ambientali	33
<i>Laboratorio dell'ITET "Aulo Ceccato" di Thiene; coordinatori: prof. Federico De Boni e prof.ssa Maria Gabriella Ruzzon; studenti: Valentina Rizzo</i>	
Capitolo II	
Le antiche civiltà mesoamericane fino ad Olmechi e Toltechi: la civiltà di Teotihuacán	57
<i>Vittoria Grazi</i>	
Capitolo III	
I Maya: l'evoluzione storica, la cultura e la scienza, la società, la religione, la struttura politica	71
<i>Laboratorio dell'Accademia di Belle Arti di Venezia; studente: Davide Grazi</i>	

Capitolo iv

La civiltà Mexica: la migrazione, la costruzione dell'impero, l'organizzazione sociale, la religione e la concezione del mondo, la "guerra sacra", la gestione del potere 89

Laboratorio di studenti universitari: Matteo Comparin, Università degli Studi di Padova; Vincenzo Rocciola, Università degli Studi di Trento; Marco Zavagnin, Università degli Studi di Padova

Capitolo v

Le antiche civiltà del Sud-America: storia, costumi, rapporto con l'ambiente 101

Laboratorio dell'istituto superiore Liceo Classico Zanella; studenti: Meneghetti Francesca

Capitolo vi

La costruzione dell'Impero Inca: le vicende storiche, l'economia, (la questione del "comunismo" inca), la struttura sociale e politica, la religione e la cultura 111

Laboratorio dell'Università degli studi di Padova; studenti: Irene Mioni, Alessandro Zoppini

Capitolo vii

La conquista dell'Impero Azteco 121

Laboratorio dell'IIS C. Marchesi, coordinato da Giulio Zennaro; studenti: Martin Tietto, Dennis Tietto

Capitolo viii

Il crepuscolo dei figli del Sole: governo e crollo dell'impero Inca 129

Gian Luca Gonzato

Capitolo ix

La conquista portoghese del Brasile: i contrasti con la Spagna e la spartizione delle colonie 143

Gaia Maronilli, Università degli Studi di Trento (Sociologia)

Capitolo x	
L'asservimento di un continente: le eccezionali vicende degli Araucani e la loro strenua resistenza agli spagnoli	157
<i>Valentina Scagno</i>	
Capitolo xi	
Il regime dell'encomienda e le sue conseguenze	183
<i>Alessandro Fioretto, Federico Muzzolon</i>	
Capitolo xii	
Miniere d'oro e d'argento, la "Flota de Oro" e la catastrofe demografica degli indios	199
<i>Nicola Rondina, studente di Lettere, Università di Bologna</i>	
Capitolo xiii	
La tratta degli schiavi, il colonialismo nei caraibi e le grandi colture	213
<i>Laboratorio di "Contro storia" del liceo classico "Marchesi" di Padova; insegnante di Storia: prof. Giulio Zennaro; studenti: Luca Mozzi, Caterina Spagna, Angela Marinello, Elisa Peruzzi e Clara Favretti</i>	
Capitolo xiv	
Il processo di indipendenza dalla Spagna e le sue connessioni con le vicende europee del '20 - '21:	
Simon Bolivar e Josè del San Martin	227
<i>Maria Luisa Marconato</i>	
Capitolo xv	
La rivolta dei campesinos e la presa di potere di Iturbide: l'impero del Messico	241
<i>Michele Di Cintio</i>	
Capitolo xvi	
Storia del Brasile dall'epoca coloniale alla proclamazione dell'indipendenza	257
<i>Laboratorio del Liceo Classico Marchesi di Padova; coordinamento: prof. Giulio Zennaro; studenti: Marcello Cagnoni, Mattia Rosso, Mariachiara Crivellaro</i>	

Capitolo xvii

La rivolta vittoriosa di Toussaint Louverture 275
Laboratorio del Professor Davide Spada Pianezzola

Capitolo xviii

Pretese ed ipocrisie dell'espansionismo
americano ai danni del Messico 289
Davide Vaccaro, studente del Corso di laurea in Storia dell'UNIPD

Capitolo xix

La guerra tra Messico e Stati Uniti e le sue conseguenze 303
Laboratorio del Liceo "Niccolò Copernico" di Verona;
studente: Davide Cancellieri

Capitolo xx

La conquista francese del Messico: Massimiliano d'Asburgo
e la vittoria dei rivoluzionari di Benito Juarez 313
Laboratorio dell'Istituto internazionale statale Giovanni Meli, coordinato
da Marina Sparla; studenti Giada Battaglia e Claudia Linares

Capitolo XXI

Il Messico delle dittature e dei rivoluzionari
Pancho Villa ed Emiliano Zapata 335
Licei "Einstein-Da Vinci" di Molfetta (BA); coordinamento:
Prof. Michele Lucivero; studenti: Antonio Modugno, Sabrina Altomare
e Michela Maria Mancini

Capitolo xxii

Cuba e le sue rivoluzioni. Da José Martí a Fidel Castro 349
Rita Mita

Capitolo xxiii

Il Sud America del latifondo, della corruzione e delle dittature:
una gigantesca questione sociale tra miseria, immensa ricchezza
e l'influsso politico statunitense 397
Coordinamento: Valerio Nuzzo; studenti: Anna Chiara Gigliozzi

Capitolo xxiv	
L'esperienza di Allende in Cile e la dittatura di Pinochet	413
<i>Università Ca' Foscari di Venezia; studente: Gian Luca Gonzato</i>	
Capitolo xxv	
L'Argentina nel Novecento tra dittature e guerre	
La figura di Evita Perón e la guerra delle Falkland	435
<i>Licei "Einstein-Da Vinci" di Molfetta (BA)</i>	
Capitolo xxvi	
Ideologie, guerriglieri e rivoluzionari	
tupamaros, sandinisti e zapatisti	449
<i>Valerio Nuzzo</i>	
Postfazione	
L'importanza dell'America Latina	481
<i>Oscar Granados</i>	
Appendice	
Amazzonia: un etnocidio che fa riflettere	515
<i>dott.ssa Ligia J. Dominguez, Docente Università degli Studi di Palermo</i>	
Il colonialismo come matrice del genocidio	535
<i>Ponencia Gonzalo Esteban</i>	

INTRODUZIONE

Michele Di Cintio

Questo è il terzo volume del ciclo di pubblicazioni di *controistoria*, che trova spazio nella collana *Paideia* della casa editrice Aracne di Roma e che ha avuto inizio nel 2016 con *Controistoria dell’Africa* ed è proseguito nel 2018 con *Controistoria dei pellirosse nordamericani*. Ciò che caratterizza questi lavori non è soltanto l’applicazione della metodologia della *controistoria*¹, finalizzata a smascherare le mistificazioni, le falsificazioni e le distorsioni, oltre che gli occultamenti, della cosiddetta «storia ufficiale» o tradizionale, cercando di dare così voce e rispetto anche a chi è stato sconfitto, vilipeso ed umiliato dai «vincitori» (ma sempre con un serio tentativo di onestà intellettuale e rigore deontologico senza cadere nelle trappole del «manicheismo storiografico»), ma anche dal fatto che la maggior parte degli autori dei vari capitoli sono ragazzi, allievi di scuole superiori di varie regioni italiane (Veneto, Friuli Venezia-Giulia, Sicilia, Puglia) o, in qualche caso, studenti universitari.

È ovvio che vi siano anche contributi di qualche docente, ma rappresentano solo una piccola parte dell’insieme. Si tratta, a quanto mi consta, dell’unica esperienza di tal genere in tutto il panorama delle pubblicazioni a livello mondiale.

Questi due elementi, uniti, e cioè l’utilizzazione, convinta ed attenta, della metodologia della *controistoria* e l’impegno di

giovani studenti, fanno di questa serie di lavori un *unicum*, il cui valore attinge ad una sfera ideale e progettuale, che può essere considerata, a ragione, indice di una speranza per il futuro e testimonianza di un rinnovamento culturale degno di un *nuovo umanesimo* e di una presa di *coscienza storica, etico-critica*, fondamentale per la costruzione di un futuro «veramente umano». Il tema del presente lavoro è la *controstoria del centro e sud America*: si tratta di uno dei capitoli più tristi e tragici della storia moderna e contemporanea e presenta caratteristiche, che, prim'ancora della colonizzazione africana, stigmatizzano la matrice violenta, razzista e, per certi versi, sterminatrice del cosiddetto «espansionismo occidentale», sebbene questo si sia manifestato con un volto variegato a seconda della diverse radici politico-economico-culturali e religiose, ad esso sottese: l'elemento comune, però, è senza dubbio rappresentato dalla sopraffazione, distruzione e disprezzo verso tutto ciò che era «altro da sé». Tali fenomeni, tuttavia, vanno reinterpretati (ed è questo uno degli esiti del nuovo approccio metodologico della *controstoria*) anche in relazione con le vicende del '900 e cioè con quell'età delle catastrofi (Hobsbawm), che ha caratterizzato la prima metà del XX secolo ed i cui effetti sono ben evidenti ancora oggi. Si vuol dire che il *genocidio* (sterminio di una popolazione o di una etnia) e l'*etnocidio* (distruzione sistematica di una cultura), che sono considerati come gli orrori più terribili della storia umana e di cui la cultura occidentale ha preso atto con i tragici eventi del '900 (la Shoah in primis, ma non solo!), non sono stati appannaggio delle vicende europee del secolo scorso oppure una «invenzione» del nazismo o dei totalitarismi, ma hanno come precedente, anzi come vera e propria radice culturale, il colonialismo occidentale ed innanzitutto quanto è avvenuto nel continente americano, replicato poi con altrettanto, se non maggiore, orrore in quello africano a cavallo tra '800 e '900. Tale «visione del mondo» e «concezione dell'altro» devono essere attentamente esaminate (a tale proposito è molto interessante il saggio, in appendice, di Gonzalo Esteban Calderón Mendoza) sia perché hanno caratterizzato, e in qualche modo specificano ancora oggi, il percorso

della civiltà occidentale sia per il fatto che rappresentano uno⁽¹⁾ degli ostacoli più difficili da superare per la costruzione di un futuro nuovo e che accomuni tutta l'umanità in un progetto di «finalizzazione della storia» e di «rifondazione etica» delle nostre responsabilità come specie e del nostro rapporto con il mondo, di cui siamo ospiti.

L'essenza profonda dell'egemonia occidentale di questi ultimi 500 anni sta proprio nella «concezione della storia e della civiltà», che si è venuta a configurare a partire dall'avvento del cristianesimo e raggiungendo il suo acme con l'età del positivismo, che, non a caso, coincide con il maximum dell'aggressività coloniasta.

Tale «visione della storia» può essere stigmatizzata attraverso le categorie di *linearità temporale*, *accumulazione del sapere e delle esperienze*, *progresso* (la più importante di tutte!), *necessità e totalità*: da tale impostazione teorica deriva la cosiddetta *teoria normativa della storia*, che vede una civiltà (in questo caso quella occidentale) arrogarsi il diritto di rappresentare *la civiltà in quanto tale* e, pertanto, di incarnare *l'ineluttabile progresso della storia* (già Vico, a tale proposito, ne *La scienza nuova* parlava di «boria delle civiltà»).

L'esito è stato non solo l'aggressione, la conquista ed il dominio, più o meno lungo, di quasi tutto il pianeta (dal 1500 al 1800 l'Europa controlla direttamente il 35% del globo, ma nel 1914 si è saliti all'83%)⁽²⁾, ma anche l'affermazione e la diffusione dell'ideologia razzistica e, quindi, della convinzione della «superiorità» del bianco (occidentale, perché, sotto questo aspetto, vi è stato un profondo discrimine, non ancora scomparso, rispetto alle popolazioni ed etnie dell'Est europeo) su tutto il resto dell'umanità, la cui punta di diamante è rappresentata dall'arroganza e della prepotenza della cosiddetta «supremazia anglosassone», che negli Stati Uniti si è espressa nell'esaltazione dei

(1) Cfr. M. Di Cintio, *La storia silente*, Aracne, Roma 2019.

(2) Cfr. G.F. Parker, *La rivoluzione militare*, il Mulino, Bologna 1999.

W.A.S.P. (bianchi, anglosassoni e protestanti)⁽³⁾: né si può negare che la discriminazione razziale verso gli afroamericani o gli «ispanici» sia ancora presente e virulenta sia nella sua estremizzazione dei «suprematisti bianchi» sia in una «coscienza collettiva» ancora molto diffusa e forte, come anche gli avvenimenti più recenti, legati alla figura ed all'azione di Trump, stanno a testimoniare.

Quello che è importante sottolineare è che la pratica del genocidio e dell'etnocidio, come si accennava, ha sconvolto, almeno in parte, la «coscienza occidentale», per quanto riguarda la sua parte più sensibile ed acculturata, perché tutto ciò è avvenuto in Occidente, anzi in Europa (ad esempio, ci sono voluti decenni per far emergere, sul piano conoscitivo oltre che del giudizio etico, la tragedia dello sterminio degli Armeni da parte dei turchi nel 1916-17). Il rilievo della Shoah sta anche in questo: l'aver messo dinanzi agli «occhi dell'Occidente» e, quindi, colpendone la coscienza collettiva, lo sterminio sistematico di milioni di persone in nome del razzismo, espresso nella sua forma più radicale ed eclatante; tuttavia, il meccanismo, per così dire «culturale», che sta alla base di tale operazione era già stato ampiamente rodato nei secoli del colonialismo e dell'imperialismo a spese praticamente di tutte le altre culture con cui il mondo europeo-statunitense è venuto a contatto. Tra la considerazione dei pellirosse nordamericani e degli indios centro-sudamericani (e dei loro diretti discendenti, i cosiddetti *campesinos*) come «selvaggi», quindi «non persone» e la convinzione, che più razzista non si può, della maggior vicinanza alle scimmie piuttosto che agli esseri umani per quanto riguarda i neri africani (e non) non è per niente dissimile, come parametro culturale-ideologico, dal ritenere gli ebrei «razza maledetta», anzi, pure in questo caso, «non persone», oltre che «parassiti sociali ed economici». Non si deve dimenticare che per quanto concerne gli ebrei le radici dell'«odio razziale» sono profonde e lontane: risalgono

(3) Cfr. M. Di Cintio, V. Nuzzo, *Un'altra storia*, Fraccaro, Bassano del Grappa 2012.

perfino ai «padri della chiesa» (basta leggere certe pagine di S. Giovanni crisostomo o di S. Gerolamo per riconoscere una vera e propria «ferocia razzistico-religiosa»), continuando, nei secoli, ad inquinare l'immagine dell'ebreo ed a giustificarne le periodiche persecuzioni (solo per fare un esempio i «pogrom», voluti dagli zar o, per farne un altro di ambito letterario, leggere *Il mercante di Venezia* di Shakespeare per ritrovarvi una rappresentazione dell'ebreo, diffusa nell'immaginario collettivo europeo e che presenta già quasi tutte le caratteristiche, attribuitegli dal nazismo).

Ciò nonostante il trauma etico-psicologico-coscienziale, derivato dalla scoperta della Shoah, è strettamente connesso con l'«occidentalità» del fenomeno, laddove nulla di tutto questo, o quasi, è avvenuto in riferimento alle stragi, alle vessazioni ed all'etnocidio, perpetrati per secoli nei confronti delle altre civiltà e culture: pur tuttavia i meccanismi di «giustificazione» di tali orrori sono pressoché identici a quelli adoperati nei confronti degli ebrei e, come si è detto, già molto prima del nazismo. Vi è nella civiltà occidentale il «cancro culturale» di una concezione di sé e della propria storia, che, pur non impedendo una serie infinita di guerre intracontinentali, ha accomunato tutti gli europei quando si sono trovati a poter esercitare la propria supremazia militare ed a conquistare altri popoli: dai portoghesi e dagli spagnoli in primis fino, a seguire, ad olandesi, francesi, inglesi, tedeschi e persino italiani (non dimentichiamoci i crimini compiuti in Libia, in Etiopia, in Croazia, in Grecia ecc.).

Il «disprezzo dell'altro», il mito della «superiorità e, quindi, della supremazia bianca» non sono stati e non sono fenomeni marginali della storia occidentale, ma ne costituiscono un terribile *fil rouge* di continuità, caratterizzandone, in modo strutturale, tutto il percorso, ma specialmente gli ultimi cinque secoli.

Un'ultima considerazione in merito a questa tematica: la condanna e l'esecrazione del nazismo e dei suoi crimini a partire dalla Shoah e, in seguito, quella del totalitarismo comunista da Stalin ai Khmer rossi ecc., è indubbiamente pienamente legittima ed è uno dei capisaldi della profonda crisi coscienziale-etica

che il pensiero europeo, in senso lato, ha affrontato già fra le due guerre mondiali (v. Husserl, Freud ecc.), ma soprattutto, dopo il 1945, tuttavia non devono rappresentare una sorta di «alibi» per le tremende responsabilità, che connotano l'intera civiltà occidentale (Europa e Stati Uniti) specie nella fase del colonialismo, ma ancora con il neocolonialismo.

Si vuol dire che stigmatizzare il nazismo come «barbarie», ed associandovi lo stalinismo ed i suoi derivati, costituisce un ottimo strumento di «rimozione» e, quindi, di «occultamento» delle atrocità, delle terribili violenze, culminate spesso nel genocidio e nell'etnocidio, che hanno caratterizzato l'espansionismo occidentale; ciò, poi, è avvenuto (ed ancora avviene a tutt'oggi: basterebbe esaminare la manualistica scolastica con le sue eclatanti omissioni e distorsioni!) non soltanto sul piano della storiografia, per così dire ufficiale (fatte, ovviamente, le debite eccezioni), ma, ancor più, su quello dell'immaginario collettivo e, pertanto, dell'auto rappresentazione della propria identità-appartenenza culturale da parte dell'uomo comune. D'altro canto se la stragrande maggioranza della popolazione occidentale sa, più o meno, che cosa è stata la Shoah, d'altra parte vi è una coltre oscura di ignoranza a coprire e difendere la nostra sensibilità rispetto agli orrori coloniali, che hanno riguardato e riguardano senza alcuna eccezione tutte le nazioni del mondo occidentale, anzi di quello che si è soliti definire «il primo mondo» o «i paesi industrializzati».

Si tratta di un fattore culturale importantissimo: infatti senza la consapevolezza che le terribili categorie della «supremazia bianca», innestata, come si diceva, nella più ampia concezione occidentale della storia, con in primis la categoria del *progresso* o del *destino manifesto* sono ancora ben presenti nel quadro di riferimento etico-culturale attuale, non si potrà mai addivenire ad una nuova stagione dell'umanità, fondata sul rispetto dell'altro, sul suo riconoscimento in termini di parità e di reciprocità di diritti e doveri e, quindi, su un autentico *dialogo interculturale* ed un *nuovo umanesimo*.

D'altronde, mentre scrivo sono passate solo tre settimane dall'assalto al congresso americano del 6 gennaio 2021: ciò

ad evidenziare come sia ancora ben presente sullo scenario socio-politico-culturale ed ancora molto virulenta la teoria della superiorità razziale del bianco (unico vero rappresentante della civiltà!). È chiaro che tali nefaste e pericolose convinzioni si acuiscano ed assumano un'evidenza maggiore in una fase epocale di crisi e di transizione: il mondo dell'egemonia occidentale e della prevalenza dei suoi pseudo-valori è già finito, ma, ovviamente, c'è chi non vi si rassegna o non vuol rendersene conto, specie quando uomini politici (o presunti tali!) più che cinici e spregiudicati sanno approfittarne, declinando le varie forme di «populismo», «sovranismo» ecc., che pure, stimolando i più bassi istinti e le più viscerali paure della gente (quasi sempre facendo leva sulla diffusa e profonda ignoranza riguardo alla storia!), sono ben presenti nel panorama politico attuale.

In un certo qual modo vi è un'analogia tra queste forme di «fondamentalismo» politico-socio-culturale e religioso e quello che il mondo islamico, ormai da decenni sta manifestando con ancora maggiore violenza e pericolosità: in un caso e nell'altro si tratta di «combattimenti di retroguardia», che una cultura ormai al tramonto sta affrontando non rassegnandosi al cambiamento. Da un lato il più rigido e retrivo mondo patriarcale, innervato dalla teocrazia islamica, non si rassegna ed osteggia in tutti i modi le influenze «corruttrici» della cultura occidentale (salvo ad utilizzarne gli aspetti economici!), dall'altro l'ideologia della «razza bianca superiore» (la cui espressione più esasperata, a parte le follie antropologiche naziste, è la concezione del W.A.S.P.) reagisca con rabbia e disperazione ad un mondo ormai irreversibilmente multi-etnico e multiculturale.

Sottolineato tutto questo, non va dimenticato che tale «visione del mondo e della storia» e la conseguente «concezione dell'alterità» si sono declinate in modi differenti a seconda delle nazioni occidentali coinvolte a seguito di una complessità di fattori di ordine culturale-religioso, oltre che socio-politico-economico, pur mantenendo una matrice comune, che si è delineata nell'idea di «superiorità razziale», sublimata nella convinzione di essere l'«unica, vera, civiltà».

Come è ben noto la conquista e la colonizzazione del centro e sud America fu appannaggio della Spagna e del Portogallo; quest'ultimo soprattutto, con Enrico il Navigatore, aveva conosciuto una stupefacente stagione di sviluppo marittimo, di esplorazioni e, quindi, di insediamenti, che ne fecero la prima potenza europea, almeno in ordine temporale, ad attuare una politica espansionistica, specie nell'Oceano indiano dopo che in quell'area si era creato un autentico vuoto di potere con la chiusura della Cina in se stessa e la conclusione della grande spedizione navale dell'ammiraglio Cheng-he⁽⁴⁾.

Con i viaggi di Cristoforo Colombo e dei suoi epigoni l'immenso spazio del Nuovo Mondo si aprì alle ambizioni ed all'ingordigia europee, ma, in questa fase, soprattutto spagnole e portoghesi. La colonizzazione dell'area sudamericana generò immediatamente uno stato di tensione e di conflittualità latente, ma in grado di esplodere, da un momento all'altro, tra quelle due potenze. A risolvere la questione intervenne la mediazione, quanto mai tempestiva e rapida, del papa Alessandro VI Borgia (di origine spagnola): con il trattato di Tordesillas (1494) divise le zone di influenza-conquista ed assegnando al Portogallo l'area corrispondente all'attuale Brasile ed alla Spagna tutto il resto. È interessante notare che quel trattato è di solo due anni posteriore al primo viaggio di Colombo a sottolineare una capacità e celerità di intervento diplomatico da fare invidia ai nostri giorni. Si può affermare che, pur con tutte le debite differenze, la colonizzazione spagnola e quella portoghese abbiano notevoli tratti in comune e, soprattutto, si sono differenziate sia rispetto alle caratteristiche della penetrazione francese e olandese (la prima presente specie nell'area nordamericana, ma anche in quella caraibica e mesoamericana) e, ancor più, nei confronti di quella anglosassone; quest'ultima, infatti, a parte una certa presenza, anche in questo caso nei Caraibi e nel centro america (Guyana britannica, affiancata da quella francese ed olandese, il Suriname), si dispiegò nel nordamerica, indirizzandosi, prima

(4) Cfr. G. Menzies, *1421, la Cina scopre l'America*, Carocci, Roma 2006.

come regno britannico, poi come governo degli Stati Uniti, verso una politica di sterminio e di annientamento sia etnico che culturale.

Il carattere dominante della conquista e colonizzazione di matrice iberica, nelle sue due varianti spagnola e portoghese, fu sempre l'arricchimento predatorio nei confronti dei beni e delle risorse dei territori colonizzati: questo, in molti casi, comportò la distruzione delle culture indigene (etnocidio) e si giunse anche al genocidio o quasi di più di un popolo, tuttavia questi furono gli effetti tragici della conquista e della conseguente colonizzazione più che gli obiettivi primari delle stesse, contrariamente a quanto avvenne nella «variante» anglosassone.

Un elemento, comunque, spicca a caratterizzare, in modo peculiare, la «conquista» spagnola ed, in seguito, le modalità di occupazione-gestione ed amministrazione dei territori acquisiti.

In effetti si tratta di due componenti culturali, che si intrecciano insieme a determinare la specificità della dominazione coloniale spagnola e le sue conseguenze tanto protratte nel tempo da giungere sino ai nostri giorni.

La prima di tali strutture, attinenti, insieme, alla mentalità collettiva ed ai comportamenti diffusi, alla mentalità collettiva ed ai comportamenti diffusi, è costituito dall'idea della *limpieza de sangre* (purezza del sangue), che ha rappresentato, per secoli, uno dei punti-cardine dell'identità spagnola e, quindi, delle tipologie d'approccio e di contatto-contrasto con le popolazioni degli *indios*. L'altro è «la missione evangelizzatrice» connessa con il radicato cattolicesimo iberico e che rappresentò uno dei fattori più potenti ed autoconvincenti di giustificazione, se non di vera e propria esaltazione, della «giustizia» della conquista e dello sfruttamento di uomini e risorse.

Procedendo con ordine, va chiarito che la fortissima valenza psicologico-ideale ed, allo stesso tempo, etico-politica dell'ideale della *purezza del sangue* era maturata in quel lungo e complesso processo di convivenza, interazione, contrasto e conflitto tra le popolazioni cristiane (sia che non fossero state assoggettate dagli arabi sia che, pur dominati dai conquistatori musulmani,

avessero conservato più o meno integra la loro fede) e quelle islamiche. Tale processo, che, più tardi, (sostanzialmente dopo la cacciata degli arabi e, soprattutto, nell'età di Filippo II) fu denominato *reconquista* (rionquista), in effetti vide plurimi intrecci relazionali, anche politico-militari, oltre che culturali e religiosi (accadde più volte che reami e principati cristiani si alleassero con emirati arabi per combattersi gli uni con gli altri e viceversa), tuttavia la discriminante religiosa sempre più assunse i caratteri di una netta differenziazione di tipo etnico, anzi razziale, certamente come fattore di aggregazione e di identificazione anti-islamica tanto da divenire una componente essenziale dell'«immagine di sé» della neonata realtà iberica. Questa, al suo interno, non solo era costituita da vari regni, che, man mano si erano uniti, quasi sempre grazie a politiche matrimoniali, (un'unione su tutte: le nozze tra Ferdinando d'Aragona ed Isabella di Castiglia), ma aveva varie «anime» sia etnico-culturali che di tradizione politica e di lingua (ad esempio la distinzione tra catalano e castigliano), ragion per cui dinanzi all'*altro da sé*, che nella fase della *reconquista* furono gli arabo-berberi, «la purezza del sangue» veniva a costituirsi come un efficace collante e come elemento primario di autoidentificazione in una «unità» più ideale che reale. Ciò, tuttavia, funzionò a meraviglia nel momento, in cui gli esploratori al servizio della corona spagnola, a cominciare da Colombo, ma, ancor più, i *conquistadores* si incontrarono con i nativi, che, ovviamente, costituivano veramente «un altro da sé»⁽⁵⁾. Già dai primi decenni dopo la conquista si concretizzò una stratificazione sociale-economico-politica, che, nella sua rigidità, esprimeva bene come il suo autentico fondamento fosse proprio il concetto della «purezza del sangue» prim'ancora che differenze inerenti ai possedimenti, alla ricchezza ecc.

Al vertice di questa piramide sociale vi erano, infatti, gli *hidalgos* (aristocratici spagnoli, spesso di piccola nobiltà e di sostanze anche minori), cioè coloro che erano nati nella madrepatria e che

(5) Cfr. T. Todorov, *La conquista dell'America: il problema dell'«altro»*, Einaudi, Torino 1992.

erano giunti in America come conquistatori o, in seguito, funzionari e via dicendo, al secondo posto vi erano i discendenti dei primi *conquistadores*, ma nati nelle colonie o, più generalmente, gli spagnoli, non frutto di contaminazioni razziali, tuttavia non nati nella penisola iberica. Quindi venivano i figli e discendenti dell'unione tra bianchi e donne indie o, più avanti nel tempo, schiave nere (nel primo caso si parla di «meticci», nel secondo di «mullatti»), tuttavia tale complesso ed ampio fenomeno, stigmatizzato dallo storico argentino Terán come «tropicalizzazione del bianco» condusse, specie con l'arrivo degli schiavi neri africani in sostituzione della manodopera india, falciata da malattie, sfruttamento e violenze di ogni genere⁽⁶⁾, alla genesi dei cosiddetti «creoli» (*criollos*). Questi, in effetti, in molti casi, pur lamentando origini tutt'altro che «pure», spesso erano eredi dei possedimenti dei loro genitori ed antenati «puri spagnoli», ragion per cui avevano ricchezze e status sociale infinitamente più importanti della base della piramide sociale, costituita dalla stragrande maggioranza della popolazione. Questa, di origine india, era in una condizione di autentico servaggio, paragonabile, ma in termini persino peggiorativi, alla medievale «servitù della gleba»; erano (e sono!) i *campesinos*, i contadini nullatenenti; la cui unica fonte di sopravvivenza è il lavoro nelle miniere, ma, soprattutto, nei campi (quasi mai di proprietà dei villaggi di contadini, bensì dominati da immensi latifondi), considerati, viste anche le loro origini etniche, sostanzialmente come non-persone, veri e propri schiavi, quantomeno di fatto se non di nome.

Erano (e, spesso, sono!) alla mercé dei padroni (ancora nella prima decade del '900 in Messico circa il 40% delle terre coltivabili apparteneva a solo 12 famiglie!), condannati all'oscurità esistenziale ed al disprezzo sociale, pressoché invisibili sul piano politico, culturale ed economico.

Al di sotto dei *campesinos* vi erano poi gli schiavi veri e propri, specie in Brasile e nell'area caraibica, caratterizzati da

(6) Si calcola che nel secolo, che va dal 1500 al 1600, siano morte, nel solo Sud America, 150 milioni di indios e non per cause naturali.

coltivazioni (canna da zucchero, caffè, cacao ecc.), che necessitavano (e necessitano) di numerosa manodopera, motivo per cui, vista la quasi totale scomparsa, in quelle zone, dei nativi, fu necessaria la massiccia importazione di schiavi dall'Africa (non va dimenticato, ad esempio, che, in Brasile, la schiavitù fu ufficialmente abolita solo sul finire dell'800)⁽⁷⁾.

In tale, molto strutturata e rigida, gerarchia di classi sociali si innestò, già dalle prime fasi della conquista, la componente religiosa dell'evangelizzazione, vera e propria arma ideologica per legittimare non solo l'occupazione di quei territori, ma, ancor più, lo sfruttamento di quelle popolazioni.

La soluzione istituzionale-amministrativa, che fu individuata e che permise di conciliare, anzi di fondere, l'aspetto religioso della missione evangelizzatrice con la concreta realtà dello sfruttamento di esseri umani e di risorse materiali fu l'*encomienda*.

Il *conquistador (encomendero)* veniva investito del compito di conversione degli indios, ma, ovviamente, per tale gravosissimo incarico era necessario che fosse ricompensato, anzi che gli stessi beneficiari dell'evangelizzazione (*encomendados*) si sdebitassero per il dono ricevuto attraverso il lavoro nei campi, nelle miniere, alla persona stessa dell'*encomendero* (compito che, com'è facile intuire, spettava soprattutto alle donne più giovani ed attraenti!): il tutto in un preciso ambito territoriale, l'*encomienda* appunto, che, sovente, era di grande o grandissima estensione.

È facile intuire che tale struttura amministrativo-territoriale costituì la genesi di quella che, a tutt'oggi, è la caratteristica economica dominante dei territori dell'America latina: il latifondo e/o il possesso-sfruttamento delle miniere. Come si è accennato, con l'andar del tempo, agli originari *conquistadores*, numericamente molto pochi, si sostituirono sia i nuovi immigrati della

(7) È bene ricordare che il quasi monopolio della tratta degli schiavi fu, in un primo momento, appannaggio dei portoghesi e spagnoli, poi, via via, sostituiti da olandesi, francesi, inglesi e statunitensi, soprattutto quando, sul finire del '700, l'invenzione della *cotton gin* (la macchina sgranatrice di cotone) rese molto lucrosa tale coltivazione nelle terre meridionali, portando così alla necessità di importare numerosa manodopera di schiavi africani.

madrepatria, che, comunque furono sempre di consistenza numerica esigua e che, prevalentemente, ricoprivano cariche pubbliche politico-amministrative, ma, soprattutto, i loro discendenti: quasi sempre questi erano i cosiddetti creoli, cioè frutto di mescolanza razziale specie in certe aree geografiche.

Da ciò si comprende, quindi, come i moti indipendentisti delle colonie spagnole in America latina videro come protagonisti appunto i creoli o, tutt'al più, spagnoli, diciamo purosangue, ma comunque nati sul suolo americano: lo iato, sempre più incolmabile per i diversi interessi economici ed, ancor più politici (il fine era, infatti, l'indipendenza e l'autogoverno senza più sottostare agli ordini e, specialmente, alle tasse della madrepatria!) si concretizzò nelle rivoluzioni, sentite come liberazione dal dominio spagnolo (non a caso il più celebre dei protagonisti di queste lotte, Simon Bolívar, fu soprannominato *El Libertador*). Tuttavia tale rivolgimento, susseguente ai moti europei del 1820-'21 ed alla instabilità politica della Spagna dell'epoca, non modificarono l'assetto socio-economico di quelle realtà, ma semplicemente permisero alla classe dominante, cioè i grandi proprietari terrieri, di esercitare il loro potere in piena autonomia. Sarà, poi, prassi ricorrente quella di affidare la difesa dei propri privilegi e delle proprietà all'esercito, costruendo quella ferrea alleanza fra i vari dittatori militari (*caudillos*), che di volta in volta, conquistavano il potere ed i latifondisti, che garantivano l'appoggio, innanzitutto economico, in cambio della difesa (spesso armata!) dei loro possedimenti e privilegi, reprimendo ogni possibile rivolgimento economico-sociale da parte della moltitudine dei contadini, perennemente costretti ad una sorta di «servitù della gleba».

In tale lungo processo, che, ancora oggi, segna, in modo profondo, la realtà di questi Stati, si evidenzia quello che è, in un certo senso, «il peccato originale» di tale struttura socio-economico-politica, cioè l'assenza di una classe media, che, come si sa, ha costituito l'ossatura delle rivoluzioni e trasformazioni della società europea fino a culminare nella rivoluzione industriale.

Va sottolineato, però, che l'originario sistema dell'*encomienda* non ha fatto altro che acuire le separazioni classiste, incentrate

non su differenze di ricchezza, bensì su una differenza «di sangue», cioè in una dimensione di separazione razziale: questa, in Europa, fu superata dalla sconfitta dell'aristocrazia da parte della borghesia in un lungo processo storico, che va, quantomeno, dal tardo Medioevo all'età contemporanea, laddove niente di tutto ciò poté avvenire nel continente centro e sudamericano. Né va trascurato l'elemento religioso, che rappresentò una vera e propria «armatura ideologica» per tali operazioni di conquista e di sfruttamento, inserendosi, nel contempo, nel tessuto sociale e psicologico dei «conquistati» con l'assumere, poi, spesso quelle tipiche forme di *sincretismo religioso*, che hanno caratterizzato e caratterizzano, sebbene in forme spesso molto diverse, le varie realtà: dalle popolazioni andine, che hanno assimilato riti, figure e concezioni del Cristianesimo alla loro ricca e complessa tradizione religiosa e culturale oppure alle realtà caraibiche, dove i retaggi della religiosità africana si sono fusi con le forme ed i contenuti cristiani (la *Santeria* ed il *Vudu* quali esempi su tutti). Come sottolineava Fernand Braudel⁽⁸⁾ le tradizioni culturali sono dure a morire, anzi si trasformano o si mimetizzano proprio per sopravvivere e perpetuarsi: ad esempio egli portava la musica e le danze di origine afroamericana (il che vale anche, e tanto, per l'area caraibica e brasiliana), che, anzi, hanno poi conquistato i conquistatori.

Ciò, tuttavia, non toglie il fatto che l'imposizione, forzosa e spesso estremamente violenta, della religione cristiana, anzi, in questo caso, cattolica, abbia rappresentato un ulteriore elemento di «destrutturazione» della civiltà e delle culture assoggettate. Il mix tra il substrato profondamente razzista, legato alla «purezza del sangue» (d'altra parte concezioni del genere sono, in qualche modo, ancora presenti nella realtà politico-istituzionale contemporanea: in Italia, ad esempio il diritto alla cittadinanza è ancora legato allo *ius sanguinis*) e la componente religiosa, finalizzata alla conversione (a qualsiasi costo!) ha rappresentato per quei territori l'elemento portante della sottomissione, dello sfruttamento

(8) Cfr. F. Braudel: *Il mondo attuale*, Einaudi, TO 1966.

e di una strutturazione economico-sociale, che, articolata prevalentemente sul latifondo, ha caratterizzato l'evoluzione storica, nella dimensione politico-economico-sociali, di quelle realtà. Come si accennava, una delle conseguenze primarie di tale percorso è stata la mancata formazione di un'autentica «borghesia» o «classe media», che avrebbe potuto portare alla genesi di forme politico-istituzionali diverse e, soprattutto ad un'economia di tipo capitalistico-industriale. In assenza di tale itinerario politico, sociale ed economico, il mondo sud e centroamericano ha visto il perpetuarsi continuo di tentativi di ribellione e di rivoluzione e di repressioni militari-dittatoriali a difesa dei grandi proprietari dalle rivolte dei *campesinos* del '700, ad esempio, fino a Pancho Villa ed Emiliano Zapata o, ancora più di recente, con il contributo della ideologia marxista, ad esperienze come quelle del sub-comandante Marcos o dei Tupamaros ecc.

In un certo senso l'atipica esperienza cubana di Fidel Castro rappresenta l'eccezione, laddove qualsiasi tentativo di sovvertimento dello *status quo* privilegiato e dominante è stato sconfitto e represso, spesso aprendo la strada a terribili dittature (il caso del Cile di Allende e, quindi, di Pinochet è emblematico, così come l'Argentina della dittatura militare di Videla, dopo l'esperienza peronista, ma gli esempi sono veramente tanti!). Vi è, peraltro, un altro fattore, importantissimo, da sottolineare in questo complesso contesto di vicende storico-economiche: il peso, sempre più determinante, della «politica imperialista» degli Stati Uniti.

Già dalla enunciazione della famosa «dottrina di Monroe» e cioè: «L'America agli americani», il peso politico-economico degli Stati Uniti ed i suoi interventi sono stati sempre più decisivi, per non dire pervasivi, rispetto alla storia di tutto il continente americano. Un esempio spicca su tutti: l'appoggio della CIA al «golpe» del generale Pinochet in Cile con l'assassinio del presidente socialista Salvador Allende, regolarmente eletto, ma, agli occhi americani, «colpevole» di aver nazionalizzato le miniere di rame, danneggiando così gli interessi economici delle multinazionali statunitensi. Ovviamente si potrebbe continuare a lungo

con una carrellata di «casi», caratterizzati, in linea di massima, dall'appoggio, più o meno palese, a dittatori od a forze-partiti conservatori, che non solo difendessero, ma incrementassero gli interessi politico-economico statunitensi. In tale contesto si inserisce, poi, specie dopo la seconda guerra mondiale, cioè nel periodo della cosiddetta «guerra fredda», la lotta contro l'influenza e la penetrazione sia del pensiero marxista, ma, ancor più, della presenza dell'URSS, spesso attraverso la sua appendice cubana.

Non va dimenticato, comunque, che, insieme ai determinanti interessi economici, la matrice ideologica, che ha giustificato tale politica imperialista, sta nella concezione del «destino manifesto»: si tratta della tesi del giornalista O' Sullivan, enunciata su un suo giornale, alla vigilia del conflitto con il Messico (1846-47), in cui si sosteneva, appunto, che gli Stati Uniti fossero investiti di una sorta di «missione» di civilizzazione dell'intero continente americano, ragion per cui era «manifesto» il suo «destino» di preminenza e di dominio continentale. Né può sfuggire ad un occhio minimamente attento quanto tale tematica sia ancora di estrema attualità.

In sintesi, si può affermare che una *controstoria* del centro e sud America debba tener conto di una molteplicità di fattori e costituisca un tentativo fondamentale di «rivisitazione» di quel passato: il rispetto dovuto a grandi civiltà distrutte o, quantomeno, violentate dalla colonizzazione europea ed, insieme, la considerazione dei più che duraturi effetti nel tempo sia di tale tipologia coloniale sia dell'imperialismo statunitense degli ultimi due secoli, richiede uno sforzo interpretativo e descrittivo di tal genere.

Questo compito ci impegna, oggi e nel futuro, non solo ad un «esame di coscienza» sul piano etico e storiografico da parte del mondo occidentale, ma ancor più, ad una *assunzione di responsabilità* verso il comune futuro di un'umanità, che non deve dimenticare per capire e cambiare. Se, ancora oggi, le politiche del presidente brasiliano si arrogano la pretesa, in nome di «una sovranità» idiota oltre che pericolosa, di distruggere la foresta amazzonica, rifiutando la realtà che si tratti di un preziosissimo

«patrimonio dell'umanità», non si tratta semplicemente della stupida follia di un conservatore, ma in tali vicende si può «leggere» chiaramente l'impronta di un passato particolare, tragico e complesso quant'altri mai. Questo va studiato, compreso ed «attualizzato», attraverso un nuovo *sguardo metodologico* poiché *non conoscere e non capire vuol dire non saper agire* e l'esito non potrà che essere la catastrofe. Abbiamo bisogno, ora più che mai, di guardare con intelligenza, libertà di osservazione, di interpretazione e consapevolezza etico-critica al passato, a tutto il passato poiché, come recita il Talmud, «se non so da dove vengo, non saprò neanche dove andare!».

Bibliografia

- M. Di Cintio: *La storia silente*, Aracne Ed., Roma 2019
- M. Di Cintio-V. Nuzzo: *Un'altra storia*, Fraccaro Ed., Bassano del Grappa, 2012
- G. Parker: *La rivoluzione militare*, Il Mulino, BO 1999
- G. Menzies: *1421, la Cina scopre l'America*, Carocci Ed., Roma 2006
- T. Todorov: *La conquista dell'America: il problema dell'«altro»*, Einaudi, TO 1992
- F. Braudel: *Il mondo attuale*, Einaudi, TO 1966
- M. Di Cintio-V. Nuzzo: *Controistoria dell'Africa*, Aracne Ed., Roma 2016
- M. Di Cintio, V. Nuzzo: *Controistoria dei pellirosse nordamericani*, Aracne Ed., Roma 2018